

Io mostro di me stessa
ciò che nessuno vede.
Nessuno mi può vedere
nello stesso modo
in cui io guardo me stessa

Francesca Woodman

storie

GROUPIE, PICCOLE GRANDI MALINCONICHE EROINE

Andrea Di Consoli

Paragonato al rock di oggi, quello che ci racconta Barbara Tomasino nel suo corposo libro è davvero un altro mondo. Tra Inghilterra e Stati Uniti, negli anni 60 e 70, è successo davvero di tutto: alberghi sfasciati, droghe pesanti, suicidi precoci (perché a vent'anni si aveva già fatto tutto), sesso estremo, provocazioni pubbliche, uogle martoriate, chitarre sfasciate, rabbia e disperazione senza fine. Barbara Tomasino ci racconta questo mondo come l'avesse vissuto in prima persona, ma nella biografia scopriamo che l'autrice è nata a Palermo nel 1976, e quindi è davvero sorprendente la sua bravura, innanzitutto narrativa, e poi musicale. I nomi dell'epopea che la Tomasino ci racconta suonano noti: Beatles, Dead Boys, Velvet Underground, Frank Zappa, Doors, Led Zeppelin e via discorrendo. Un momento

irripetibile per il rock, e se ne accorgono, provando un pizzico di struggimento, anche i non addetti ai lavori, come chi scrive queste note. Ma la particolarità del libro è un'altra (ché su quei gruppi e su quella musica abbiamo un'infinità di libri a disposizione), ovvero il racconto e la ricostruzione del fenomeno più «scellerato» del rock mondiale, quello delle groupie. Chi erano le groupie? Non è facile sintetizzarlo in un articolo, ma sommariamente si potrebbe dire che le groupie erano quelle ragazze che seguivano sistematicamente (e scientificamente, si direbbe) le rock-star del momento nelle loro tournée. Dedicavano la loro vita unicamente ai loro idoli musicali, dei quali conoscevano ogni mossa, ogni segreto, ogni desiderio. Alla fine dei concerti nugoli di ragazze si accalcavano davanti ai camerini dei cantanti,

facendo a gara a chi dovesse andare a letto con loro (chissà se tutto ciò accade tutt'ora). Ma le groupie non erano tutte uguali. C'erano quelle più soft, meno diaboliche; invece il gruppo delle dure e pure, delle irriducibili, era in grado di sopportare fatiche immani pur di arrivare alla meta (per esempio andando a letto con tutto lo staff tecnico del cantante). Tomasino le definisce «ragazze a perdere», ed effettivamente mette un po' di tristezza immaginare tutte queste ragazze che tentano disperatamente di vivere di luce riflessa, di essere toccate, sia pure indirettamente, dal successo (per loro le rock-star erano interscambiabili, in quanto ciò che contava era entrare nel mondo d'oro degli sbalzi di lusso). *Groupie, ragazze a perdere* di Barbara Tomasino è il primo libro italiano su queste ragazze nomadi, vittime

sacrificali del rock, un po' madri e un po' puttane, un po' amanti e un po' muse ispiratrici. La Tomasino racconta questo fenomeno con profondità psicologica e storica, e a fine lettura si dischiude tutto un mondo che ci era ignoto. Ma quel sentimento di tristezza non scompare, perché gli eccessi, gli sbalzi, le morti precoci, le fughe, la droga e il nomadismo sono caratteristiche eroiche di una lunga generazione, ma quel vivere in affannosa ricerca del successo e del potere, no, non ci rende partecipi. E tutto questo è detto pensando alle altre ragazze, quelle che non si «sacrificavano» per il successo, quindi senza moralismo.

Groupie, ragazze a perdere
di Barbara Tomasino
L'Epos, 345 pagine, 20,00 euro

Allende
L'altro 11 settembre

in edicola
con l'Unità
a €3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Allende
L'altro 11 settembre

in edicola
con l'Unità
a €3,30 in più

FILOSOFIA

Rivolgimenti

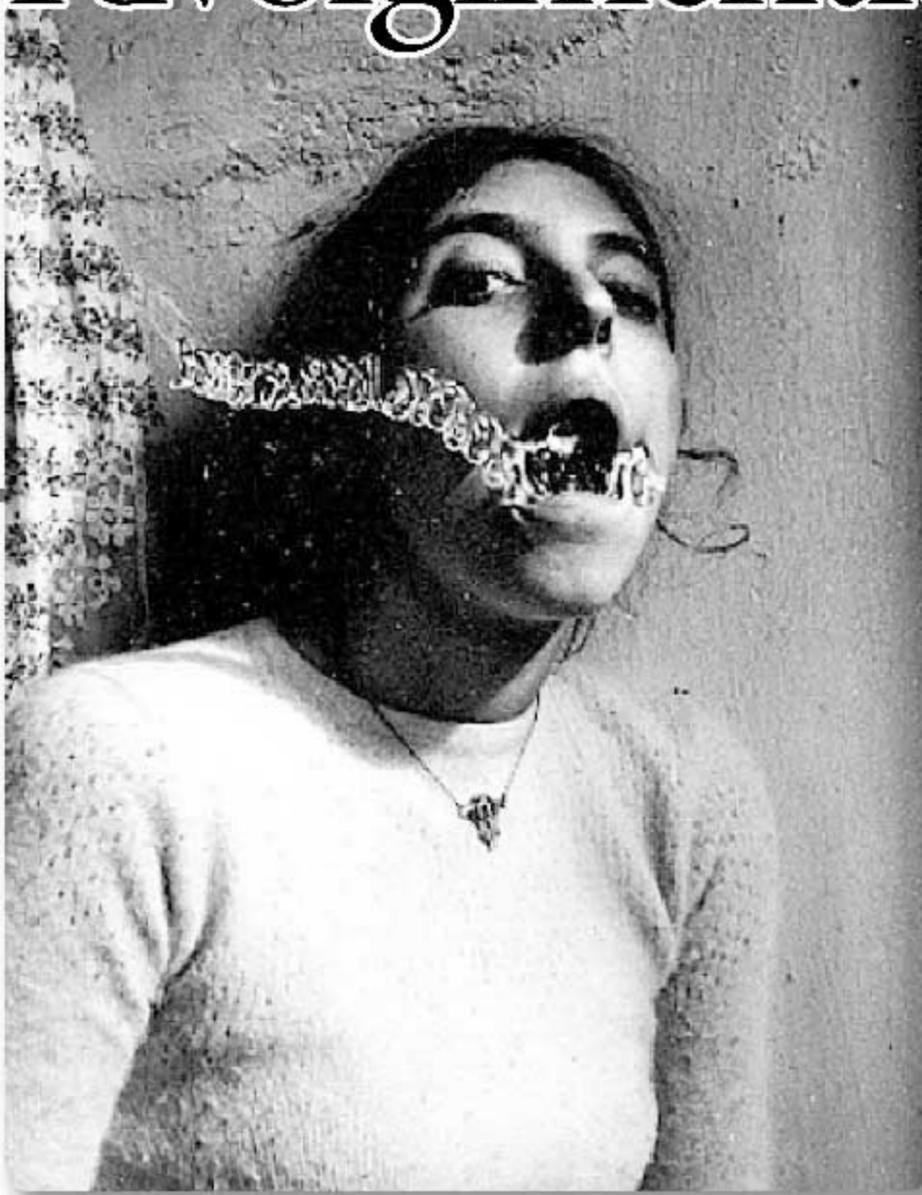
Da dove vengono, da cosa dipendono, il fascino e l'inquietudine che evoca un volto, la faccia dell'altro? Dalla sindone alla Gioconda, dai ritratti di Bacon alle «facce» di Boltanski, molti - quasi tutti - gli artisti se lo sono chiesto. E anche molti filosofi se lo sono chiesto. C'è chi ha risposto: dall'assenza; e chi, invece, come Lévinas: dall'appello della presenza, quella dell'altro. Ora se lo chiede anche «Panta», la rivista monotematica edita da Bompiani, che dedica il ventunesimo numero - da oggi in libreria - al tema del volto e dell'anima. Curato da Massimo Donà, il volumone raccoglie una settantina di interventi di filosofi (da Jean-Luc Nancy a Giulio Giorello, da Sergio Givone a Gianni Vattimo), tutti ritratti dalla fotografa Raffaella Toffolo, e una sezione di scritti inediti, curata da Roberto Vanni, in cui compaiono, tra gli altri, Maurice Blanchot, Carson McCullers e Jeanne Hersch. Stessa sensibilità mostra il panorama delle mostre presenti in diverse città del nostro paese: dall'imponente antologica fotografica ospitata a Genova (Villa Croce, fino al 14 settembre) intitolata «In faccia al mondo», alla mostra «Da Tiziano a De Chirico. La ricerca dell'indentità» (a Cagliari fino al 14 settembre, a Palermo da ottobre), che raccoglie numerosi ritratti della storia dell'arte italiana. In questa pagina anticipiamo, da «Panta», gli interventi di Remo Bodei e Jean-Luc Nancy.

Remo Bodei

Come una vacca fa con un treno

Remo Bodei

Osserviamo la fotografia di un volto umano. È uno dei luoghi più espressivi che si conoscano. Tutto in esso è significativo nei minimi dettagli, da un corrugamento della fronte a uno stiramento delle labbra, da una contrazione delle pupille all'arrossire delle guance. Ma il volto ha anche una profondità che si manifesta nella superficie stessa. Il tempo e lo spazio coesistono infatti nel viso: i solchi o le rughe che l'età, le abitudini, gli eventi vi hanno depositato racchiudono una storia, il precipitato di vicende e stati d'animo trasformati in carattere e in tratti fisionomici. Nel viso il tempo della successione che si cristallizza nello spazio della compresenza, il tempo che si deposita nell'estensione, si immobilizza, si sospende. Nei ritratti e nelle istantanee, che fissano una volta per tutte quel che altrimenti svanirebbe, il divenire trapassa nell'immobilità. Se uno guarda la propria fotografia e la confronta con l'immagine che quotidianamente riceve di sé dallo specchio, si riconosce allo stesso modo? Malgrado il proverbio, lo specchio mente. Non riusciamo, infatti, a vederci diversi perché ogni giorno la trasformazione lenta del volto impedisce di cogliere le differenze prodotte dal tempo, come accade invece guardando le fotografie, specie di anni passati. Per questo, ciascuno, quasi incredulo, potrebbe esclamare con l'Orazio dei *Carmine*: «Dices: "heu" quotiens te in speculo videris alterum? "Quae mihi mens est hodie, cur eadem non puero fuit, / vel cur his animis incolumes non redeunt genae?"» («allo specchio, dirai, e ti parrà d'esser altri - "Quale anima ho oggi, perché così non fui ragazzo, e perché a questo cuore non torna il volto intatto?"»). O, dinanzi al sentimento di estraneità che talvolta ci sorprende nel considerare noi stessi, ripetere in termini più prosaici, con Paul Valéry: «Guardo il mio viso, le mie proprietà e tutto il resto, come una vacca fa con un treno». In quanto facciamo professione di filosofia, dovremmo poi attribuire al filosofo tratti specifici? Secondo Adam Smith è soltanto la divisione del lavoro che distingue il filosofo dal facchino, mentre nell'infanzia la loro intelligenza e le loro doti fisiche e psichiche sono generalmente intercambiabili. L'abitudine a pensare vi imprime un aspetto differente? Non lo credo, affatto. L'immagine del bonario Hume non ha niente in comune con il freddo sguardo di Heidegger. E potrebbero essere scambiati, rispettivamente, con un gioviale banchiere o con un sospettoso contadino. Ma, poi, è importante l'immagine o l'io per il filosofo? Il giansenista Nicole ricorda come il *feu monsieur* Pascal si vergognasse a pronunciare la parola *je*, perché gli sembrava segnata da presunzione, mentre, secondo un aneddoto raccontato da un suo biografo, Hegel - dopo che una signora, durante un pranzo, aveva continuato a rimarrlo come se fosse stato un tenore - spazientito, disse: «Tutto ciò che vi è di personale nella mia filosofia è falso». Traducendo: non dovete cercare il senso della mia filosofia nella mia vita e nel mio aspetto. Ma non è anche questo un orgoglio luciferino travestito da modestia, quasi che si affermasse che si è raggiunto il pensiero universale, bruciando tutte le scorie?



Francesca Woodman
«Selfportrait
(Talking to Vince)»
1975-78
© Betty & George
Woodman

Panta
Filosofia
di Autori vari
a cura di
Massimo Donà
Ritratti fotografici
di Raffaella Toffolo
Bompiani
pagine 400
euro 19,00

Se è vero che il volto è ciò non si può tematizzare né rendere oggetto, tanto meno di un discorso, allora è perdonabile che quasi mai, parlandone, si colga l'essenziale. Quando si dice *volto* (nella sua fondamentale differenza con «viso», oggetto e bersaglio di uno sguardo che «mira», cattura e trafigge) non si può ignorare la metafisica dell'altruismo (non dell'alterità che esperiamo anche allo specchio) di Emmanuel Lévinas, filosofo che ha in qualche modo sostituito l'etica all'ottica, rompendo il primato che la filosofia occidentale ha da sempre tributato alla «teoria» come visione.

Tutto ciò che il linguaggio umano ha attribuito alla parola «Dio», è così attribuibile al «volto»: dell'altro, del prossimo, fosse anche dell'altro ancora, il terzo (escluso). Un approccio agli antipodi della fisiognomica, anche di quella che si dissimula nelle mille varianti, tutte stucchevoli, dell'equazione di anima e volto. Presenza perturbante che precede il nostro sguardo e lo istruisce, irriducibile al suo sostituto, il ritratto,

*Il volto e l'anima, il volto
e la metafisica dell'altruismo:
un numero monografico di «Panta»
raccoglie gli interventi dei filosofi
di oggi su questo tema*

tentativo di incorniciarlo. La pittura contemporanea lo evoca da almeno un secolo nel *dis-facimento* delle linee, nella deposizione del profilo (dell'ossatura del naso) in una frontalità ectoplasmica, faccia-a-faccia: da Bacon a Pollock a Jasper Johns, fino alle sindoni di Gina Pane, Boltanski, e oltre. «Volto che brucia la propria icona», disse

Ingmar Bergman, maestro del primo piano.

La filosofia sa che tra volto e fantasma c'è più che una somiglianza di famiglia, e la storia delle parole che hanno assediato l'inquietudine del volto (penso a una lettera di Epicuro alla madre in cui è questione di visitazione dei volti in sogno) con la nobile

Jean-Luc Nancy

Questo sono io girato verso gli altri

Jean-Luc Nancy

Il ritratto: ecco ciò che per nulla mi concerne.

Il ritratto è sempre dell'altro. Una descrizione, una immagine di me mi fa ridere o mi angoscia e, al tempo stesso, percepisco con certezza che non ha nulla a che fare con me, che non mi riguarda. Non mi interessa.

(Una forma di negazione? No, neppure. Solamente orgoglio, vanità).

Il volto: questo invece è solo mio e mai dell'altro.

L'altro mi si propone e presenta come una immagine: mi offre i suoi tratti, quelli più nascosti e, per così dire, «scartati» e quelli più in vista, pronti a sedurre e affascinare. Mi fa immergere e affondare in un segreto. Ma il viso, il volto: questo sono io girato verso gli altri.

È ciò che non si conosce, ciò che inquieta, impossibile da cogliere, captare e decifrare. È ciò che mi tradisce senza sosta.

Io sto un po' dietro, nel buio: non sono visibile e non vedo. Non posso essere immaginato, non sono pensato.

La verità è però che questo volto non mi tradisce affatto.

Perché non c'è nessuna persona da tradire.

Perché non c'è nessuna persona.

L'anima è la forma del corpo. E quindi anche del viso, di cui io nulla posso dire.

Ma è anche la forma delle mani, dei piedi, del ventre, dell'organo sessuale, sedere, peli e unghie. Posso guardare il mio corpo, ma non il mio volto.

Povera anima timida e timorosa, pelle fragile, vene bluastre, nei (espressione di bellezza o di vecchiezza), ovunque pieghe e rughe, goffe e inopportune... dov'è la forma?

E dove invece ciò che non è e non ha forma?

Novembre 2002

scusa di dar carne al fantasma reintroduce insistentemente la metafisica platonica delle idee. Oppure quella dell'identità, condizione di ogni Levitano (la foto poliziesca, l'identikit, il controllo dei volti e dei nomi).

Il volto turba, ci guarda e ci riguarda, sempre pronto a diventare anonima moltitudine. «Il volto è rivolto a me, è questa la nudità stessa». Davanti a cui non possiamo più potere... Non oggetto di conoscenza, né quindi di ri-conoscimento: «il miglior modo di incontrare l'altro, è non accorgersi neppure del colore di suoi occhi!». Ciò che dicono forse i più antichi sutra buddhisti: «né occhi, né orecchie, né naso, né bocca, né mente, né oggetto della mente...». Conferire la *voluntà*, il rispetto, la carezza, a ogni oggetto del mondo: la vera utopia. Quanto all'ansia di autoconoscenza (di autoritratto) si legga l'antico umile haiku di Hosai: «Nel buio di un pozzo / ravviso il mio volto». Quel volto, si dice, che precede la nascita dei miei genitori...

b.s.